Mandato del governo al ministro del Tesoro per continuare a trattare con Cariplo e Iccri la vendita della banca pubblica. Il via libera ieri sera dopo due ore di vertice a Palazzo Chigi. Poste quattro condizioni su prezzo e modalità di pagamento. Già oggi la risposta di Mazzotta?

Sull'Imi il governo non fa sconti

Barucci: la banca vale 7600 miliardi, 1900 da pagare subito

Braccio di ferro tra governo e casse di risparmio sulla vendita dell'Imi. Ieri sera il consiglio dei ministri ha dato un mandato politico al ministro del Tesoro Barucci per continuare a trattare con Cariplo e Iccri. Ma ha posto condizioni precise: la banca vale almeno 7600 miliardi e 1900 vanno versati entro la fine dell'anno, il resto a rate entro il '94. La parola ora torna ai compratori: accetteranno o l'affare salterà?

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il matrimonio tra Imi e Casse si fa più difficile. Il consiglio dei ministri convocato di domenica in seduta straordinaria per discutere della vendita del prestigioso istituto di medio credito romano boccia la proposta della Cariplo e dell'Iccri (l'associazione che raggruppa le Casse di risparmio) e dà un segnale forte sul fronte delle privatizzazioni bancarie: un segnale che, più o meno, suona così: lo Stato non è disposto a svendere.

Al consiglio, cominciato ieri sera alle 20.45, sono presenti il presidente del Consiglio Giuliano Amato e numerosi ministri. Dura più di due ore e termina intorno alle 22.40. Segue una conferenza stampa cui partecipano il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Fabio Fabbri e il ministro del Tesoro Piero Barucci. E per quest'ultimo visibilmente soddisfatto si tratta indubbiamente di un successo personale. Il consiglio infatti sposa il suo punto di vista sulle condizioni di vendita e gli dà mandato per proseguire le trattative con Cariplo e Iccri autorizzandolo a presentare una controproposta imperniata su quattro punti.

È lo stesso Barucci a rilevare che secondo la proposta dei due acquirenti il 100% dell'Imi «sarebbe valutato complessivamente 6.430 miliardi, un prezzo molto lontano rispetto alla valutazione della Warburg (l'istituto internazionale a suo tempo incaricata di fare la perizia dell'Imi, ndr)». D'altro canto però, continua il ministro del Tesoro, «il consiglio ha ritenuto interessante il quadro istituzionale che l'acquirente Cariplo-Iccri ha formulato e ha deciso perciò di muoversi all'interno di questo quadro». Secondo Barucci la «valutazione politica» scaturita dal consiglio tende a sottolineare che «questa operazione è continuativa» rispetto a quella inizialmente assunta dal governo Andreotti. E al Tesoro viene affidato il compito di proseguire su questa strada formulando una controproposta articolata su quattro punti. In pratica Cariplo e Iccri per acquistare la quota dell'Imi in portafoglio alla Cassa Depositi e Prestiti dovranno sottostare alle seguenti condizioni: «Il prezzo base dell'intera Imi spa – come recita una nota del Tesoro – è fissato secondo il valore minimo indicato da Warburg in 7.600 miliardi di lire. Cariplo e Iccri devono assicurare entro il 12 dicembre '92 il versamento del 25% del prezzo base (circa 1.900 miliardi, ndr) o come acquisto di azioni o come anticipo sul valore della quota parte corrispondente alle azioni che diverranno poi proprietà dei rispettivi acquirenti nelle fasi successive dell'operazione. Cariplo e Iccri si impegnano a riconoscere sugli ammontari che verseranno nel 1993 e 1994 un tasso di interesse uguale a quello medio dei titoli di Stato a decorrere dal 1 gennaio '93. Per tranches di pagamento successive alla prima il prezzo base verrà modificato solo in aumento nel caso in cui il valore risultante dal classamento in Borsa di Imi risulti maggiore del prezzo base». In sostanza l'Imi vale 7.600 miliardi e Cariplo ed Iccri dovranno versare subito 1.900 miliardi e il resto nel '93 e nel '94 sulla base di interessi pari a quello medio dei titoli di Stato.

Inoltre va precisato che la controproposta Barucci, secondo fonti del Tesoro, si riferisce alla vendita del 42% dell'Imi. E che rispetto alla prima valutazione Warburg prevede uno sconto di 400 miliardi.

Al termine della seduta del consiglio anche il ministro liberale della Sanità Francesco De Lorenzo, esprime soddisfazione: «L'avallo politico alla proposta Barucci – dice – è molto forte. Comunque non abbiamo preso alcun accordo: abbiamo solo preso atto di una proposta che si basa su una valutazione del ministro Barucci a tutela degli interessi dello Stato». Poi De Lorenzo ha escluso che ci siano altri acquirenti oltre a Cariplo ed Iccri. La parola perciò adesso passa ai due istituti che riuniranno quanto prima i loro organismi direttivi.

Va ricordato che dopo la valutazione della Warburg del 12 novembre scorso Cariplo ed Iccri avevano giocato al ribasso facendo sapere che intendevano comprare non la metà ma solo il 42% dell'Imi. E inoltre che non intendevano sborsare più di 2.940 miliardi, a rate e senza interessi. Il Tesoro di fronte a queste cifre aveva storto la bocca. E al consiglio dei ministri di venerdì scorso il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino aveva chiesto di rinviare tutto. Barucci invece, cercando di evitare lo scontro frontale, aveva predisposto una controproposta, che ieri ha presentato in consiglio ottenendo su di essa pieno avallo.

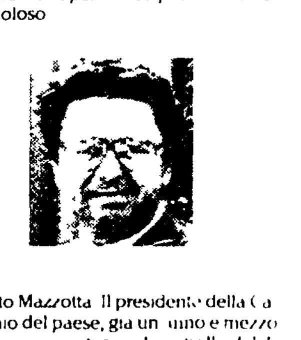
A sinistra il presidente dell'Istituto mobiliare italiano (Imi) Luigi Arcuti e, sotto, il presidente del Consiglio Giuliano Amato
La vendita della banca pubblica è ormai giunta alle ultime battute

PROTAGONISTI

Barucci, tanta voglia di fare cassa

Il ministro del Tesoro Piero Barucci per il 50% dell'Imi adesso si accontenta di 3.800 miliardi contro i 4.000 della prima stima. E almeno 1.900 subito, per fare cassa e tamponare il buco nei conti dello Stato. E non solo, stando alle condizioni dettate a novembre il pacchetto azionario andrebbe diviso in maniera paritetica tra Cariplo e Iccri. Nei giorni scorsi, quando la trattativa sembrava avviata verso la conclusione, il ministro ha respinto l'ipotesi di una vendita a prezzo scontato con pagamenti dilazionati. I suoi detrattori collegano tanta «rigidità» nei confronti dei potenziali acquirenti con la eccessiva «vicinanza» del ministro a Mediobanca. L'istituto di via Filodrammatici infatti non vede di buon occhio questa operazione: la nuova super banca potrebbe essere un concorrente troppo pericoloso.

Mazzotta, da due anni in pole position

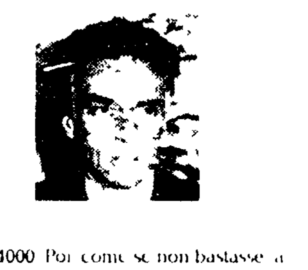


Quanta fatica per Roberto Mazzotta. Il presidente della Cariplo, la prima cassa di risparmio del paese, già un anno e mezzo fa si era illuso di aver posto una seria ipoteca sul controllo dell'Imi. Poi però, ha dovuto ricredersi. Il 19 marzo del '91 infatti Mazzotta firmò con l'allora ministro del Tesoro Guido Carli una lettera d'intenti per l'acquisto del 21% dell'Imi (una quota analoga sarebbe stata rilevata in seguito dal «sistema» delle casse di risparmio); poi però a Carli è subentrato Barucci e quindi è arrivata la stima della Warburg che ha alzato notevolmente i costi dell'operazione. Ed i giochi si sono riaperti. Cariplo è pronta a versare 2000 miliardi «cash», in contanti, e magari ad aiutare l'Iccri a fare altrettanto, a patto di poter comandare davvero senza nessun vincolo e senza nessun accordo paritetico.

Guarino, il nemico di ogni svendita

Il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino non perde occasione per scagliarsi contro il suo collega del Tesoro. E questo sin dagli esordi del piano privatizzazioni del governo Amato. Alle esigenze di fare cassa portate avanti da Barucci, Guarino ha infatti contrapposto l'esigenza di conservare un progetto di politica industriale e, in fatto di banche, ha sempre sostenuto l'esigenza di un loro coinvolgimento nei cosiddetti «noccioli duri» destinati a controllare le public company nate dal riassetto dell'industria pubblica. E così Guarino si è scontrato con Barucci anche in occasione del consiglio dei ministri di venerdì scorso costringendo Amato ad aggiornare a ieri il dibattito sulla «questione Imi».

Sacchi Morsiani, acquirente per forza



2940 miliardi anziché 4000. Poi, come se non bastasse, a rate e senza interessi. È questa la proposta (l'ultima?) fatta da Iccri e Cariplo al Tesoro per il 42% dell'Imi, pacchetto azionario che verrebbe rinchiuso in una cassaforte, la Fincasse (50% Cariplo, 50% Iccri). L'Istituto centrale delle Casse di risparmio presieduto da Gianguido Sacchi Morsiani in questa partita è un partner obbligato della Cariplo: serve a riequilibrare «politicamente» e territorialmente il peso della cassa lombarda. Il problema vero è che l'Iccri non ha mezzi sufficienti. Per questo sono date già per scontati non solo un aumento di capitale ma anche una serie conferimenti (gli immobili, l'azienda bancaria?) a Fincasse.

Ricostituita la Consulta delle imprese. D'Alema: serve una alternativa al neoliberismo

Il Pds rilancia il «patto d'alleanza» con le imprese e i lavoratori autonomi

ROMA. Privatizzazioni, minimum tax, effetti della manovra del governo, questione morale, minaccia delle Leghe, crisi industriale: una miscela esplosiva, l'anticamera della recessione. A Botteghe Oscure il Pds riunisce la Consulta dell'impresa. È il secondo incontro di questo organismo che per cinque anni è stato tenuto congelato e che ora si punta a rilanciare per aprire una nuova fase nei rapporti con le piccole imprese.

E Massimo D'Alema, capogruppo alla Camera, ad indicare i due obiettivi su cui il Pds intende muoversi. «Il punto più rilevante – dice – e che consideriamo essenziale non solo da un punto di vista economico ma anche democratico, è costruire su basi nuove una collaborazione del mondo del lavoro dipendente con quello del lavoro autonomo». Poi D'Alema, prendendo spunto dalla manovra del governo e dai rischi di «un grave crisi recessiva», affonda i colpi: «Molti degli elogi che il governo Amato si è guadagnato ultimamente stanno nel fatto che è l'aristocrazia di un insieme di forze che in nome di una presunta efficienza individua la via d'uscita dalla crisi in senso neoliberista. È su questo terreno che si gioca la sfida. Ed è impensabile pensare di vincerla sulla base della difesa del vecchio sistema. Per questo proponiamo di costruire un'alternativa al neoliberismo fondata sulla qualità, sull'innovazione, sull'efficienza e sull'equità». Anche il responsabile della Consulta, Andrea Margheri, polemizza con Amato: «A Parma – dice – gli industriali si sono stretti attorno al presidente del Consiglio in nome di un obiettivo condivisibile: l'abbassamento dei tassi di interesse. Ma la Confindustria dimentica che i tassi sono alti proprio per la politica monetaria del governo e perché Amato continua a non voler spostare risorse dalla remunerazione dei Bot agli investimenti. Questa contraddizione è il frutto di una duplice scelta. Da una parte gli industriali privilegiano la politica del muro contro muro con i sindacati invece di puntare su un modello di impresa che preveda la partecipazione attiva dei lavoratori. E dall'altra si lasciano andare a tentazioni antidemocratiche: non vogliono i partiti rinnovati perché preferirebbero toglierli di mezzo i partiti».

D'Alema indica poi il secondo obiettivo su cui il Pds intende muoversi: «L'altra grande battaglia è quella per lo sviluppo. Abbiamo di fronte una situazione drammatica: disoccupazione, alto costo del denaro, tagli agli investimenti, crisi industriale. Già sento la gara che tira in Parlamento tra richiesta dei tavoli privilegiati e di provvedimenti speciali. Ora affrontiamo la situazione nei termini di una battaglia generale o pagheremo un prezzo altissimo. In certi casi misure di razionalizzazione anche dolorose possono servire, ma non possono essere fatte in modo selvaggio. Di qui la necessità per la piccola e media impresa di governare un nuovo processo associativo autonomo non corporativo». Sulle privatizzazioni è Margheri a fare il punto: «Ci sono tre elementi del processo che vanno rivisti. Quello occupazionale di cui parla anche il ministro dell'Industria Guarino. Poi la politica industriale che manca e che deve servire a capire cosa conviene vendere e cosa tenere. Infine c'è il problema della democrazia economica: alle nuove imprese che sorgeranno non dovranno accedere solo le grandi famiglie e qualche straniero, ma tutto il sistema della piccola e media impresa nonché i lavoratori e i cittadini tramite l'azionariato popolare».

Sul piano operativo è sempre Margheri a presentare il pacchetto delle proposte: un decentramento industriale dei servizi e del fisco che introduca in alcuni settori elementi di federalismo; sostenere forme associative dell'impresa minore per superare il rischio della frantumazione; accrescere le risorse per ricerca e innovazione; favorire una riforma del sistema creditizio; sviluppare la collaborazione tra pubblico e privato all'interno delle public companies. Inoltre si è deciso di rendere la Consulta permanente e di creare un comitato di presidenza formato da esperti e operatori del settore, nonché di insediare in ogni regione un analogo organismo. L'altra proposta è quella di autofinanziare le attività della Consulta, la quale punta ad essere non un'associazione ma un organismo di partito con una sua autonomia e con un forte radicamento nel mondo dell'impresa. Inoltre a breve si dovrebbe aprire un confronto con il sindacato per discutere dei rapporti con il lavoro autonomo e con il gruppo europeo del Pds per i provvedimenti legislativi in favore delle piccole e medie imprese.

Al. G.

Il comitato centrale dell'Anc avrà presto all'ordine del giorno il caso della società Fiat
L'iniziativa è stata presa dalla Fillea-Cgil dopo lo scoppio dello scandalo delle tangenti

La Cogefar sospesa dall'albo dei costruttori?

Il comitato centrale dell'Albo nazionale dei costruttori avrà presto all'ordine del giorno l'avvio della procedura di sospensione della Cogefar Impresit (gruppo Fiat) dall'Albo. Se la prima impresa edile italiana fosse sospesa perderebbe gli appalti pubblici. L'iniziativa è stata presa dalla Fillea Cgil in seguito al coinvolgimento della Cogefar nell'inchiesta milanese antitangenti.

MARCO BRANDO

ROMA. Le imprese edili coinvolte nelle inchieste antitangenti potrebbero essere sospese o radiate dall'Albo nazionale dei costruttori (Anc) perdendo la possibilità di ottenere appalti pubblici. Non è un'ipotesi campata in aria. Per iniziativa della Fillea Cgil, le procedure che riguardano proprio la Cogefar Impresit (gruppo Fiat) – quotata in Borsa, prima in Italia e 31ª in Europa – sono già state all'ordine del giorno del Comitato centrale per l'Anc e lo saranno di nuovo molto presto, appena sarà nominato il nuovo comitato (quello attuale opera in *prorogatio* e si occupa solo di ordinaria amministrazione: il decreto di rinnovo è già alla firma della Corte dei conti).

Analoghe richieste potrebbero presto riguardare altre imprese sotto inchiesta a Milano che verranno istruite se ci sarà il processo.

La richiesta di avvio della procedura riguardante la Cogefar è stata presentata a 18 luglio scorso per mezzo di una raccomandata al presidente del Comitato, ingegner Marando Mancini, e al ministro dei Lavori pubblici (l'Albo dipende da questo dicastero). Se ne è fatto promotore Renato Biferali, rappresentante della Fillea Cgil, il sindacato dei lavoratori edili, nel Comitato centrale dell'Anc.

Il 18 gennaio 1993 inizierà il primo processo in cui a Milano compariranno come imputati l'ex amministratore delegato della Cogefar Enzo Papi (dimessosi l'estate scorsa qualche settimana dopo l'arresto) e altri ex dirigenti e funzionari dell'impresa della Fiat (per gli appalti del policlinico di Pavia). Successivamente inizieranno altri processi in cui è coinvolto Papi e altre importanti imprese edili che rischiano a loro volta di essere escluse dall'Anc. Il più importante sarà quello sulle tangenti pagate per la costruzione della linea 3 della metropolitana milanese e del passante ferroviario. Importante anche quello dedicato agli appalti gestiti da Società esercizi aeroportuali di Milano (in questo la Cogefar non c'entra). Se il Comitato dovesse decidere la sospensione, in attesa della sentenza definitiva la Cogefar rischierebbe di perdere la maggior parte dei propri introiti italiani.

Il fatto che Papi si sia dimesso non dovrebbe incidere sull'eventuale verdetto dell'Albo, cui per legge spetta vigilare sull'integrità morale dell'impresa e se ne fa garante a prescindere dal fatto che i dirigenti inquisiti si siano nel frattempo dimessi. La stessa magistratura dovrebbe segnalare all'Anc le imprese inquisite, ma non sempre lo fa.

Il rappresentante della Fillea Cgil Renato Biferali ha formulato la richiesta formale di avvio della procedura di comunicazione degli addebiti in base all'ex art. 22 l. 57/62 e art. 2 del regolamento approvato con DM 172/80. «È stato disposto dall'autorità giudiziaria milanese – si legge nella lettera di Biferali – il rinvio a giudizio dell'amministratore delegato della Cogefar Impresit dott. Enzo Papi: tale sviluppo dell'inchiesta deve comportare necessariamente l'avvio da parte di questo Comitato della procedura di comunicazione degli addebiti in quanto i reati contestati al rappresentante dell'impresa Cogefar Impresit sono di tale natura e gravità da far venire meno i requisiti di natura morale richiesti per l'iscrizione all'Anc, così come previsto dagli art. 20 e 21 della l. 57/62».

Peraltro – continua la lettera – l'avvio della procedura al fine di adottare il provvedimento cautelare e provvisorio della sospensione dell'impresa dall'Albo non solo appare doveroso nel caso in esame ma è soprattutto legittimo anche a mente di quanto statuito dalla Corte costituzionale con sentenza n. 563/89 (nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 20 comma 1 l. 57/62 promosso con ordinanza emessa il 7.7.89 dal Consiglio di Stato su ricorso della Sis Arturo Cassina contro il ministero dei Lavori pubblici).

Il riferimento alla sentenza dell'Alta Corte dedicata all'impresa siciliana Cassina non è secondario. Anche in quell'occasione l'iniziativa fu condotta con successo dalla Fillea. Il conte Arturo Cassina era il proprietario di una holding con sedi in tutto il mondo; per 15 anni padrone assoluto degli appalti pubblici nel Palermitano (fino al 1985 data di nascita della giunta Orlando) assai legato a Vito Ciancimino e definito da Pio La Torre e Cesare Terranova «un pilastro del sistema mafioso a Palermo».

Il caso del potente imprenditore era giunto nel 1989 davanti alla Corte costituzionale perché egli, anche attraverso ricorsi al Consiglio di Stato, mirava ad essere riammesso nell'Albo dei costruttori. Il provvedimento di sospensione era stato adottato il 6 aprile 1989 riguardava tutte le imprese del gruppo finite nel giro per un'inchiesta sulle fatture false. Lo stesso alto commissario antimafia Domenico Sica ne aveva sollecitato l'espulsione. Cassina era stato rinviato a giudizio per concorso in interesse privato in atti d'ufficio e false comunicazioni sociali. E la legge 57/1962 prevede la sospensione dall'Albo per le imprese i cui amministratori siano sotto processo.

Secondo gli avvocati della Cassina la legge 57 contrastava col principio di non colpevolezza. Ma con la sentenza emessa a dicembre '89 la Consulta diede loro torto sostenendo che quelle norma risponde «a un preminente interesse» della collettività di fronte a comportamenti giudicati «pericolosi». Né il mutamento dell'assetto societario può rendere immune la società dalle «malefatte di ex amministratori».

«L'iscrizione all'Albo nazionale – dice nella sentenza – non ha altra finalità che quella di garantire l'Amministrazione dell'esistenza e della permanenza nell'imprenditore di requisiti oggettivi di moralità». Poche settimane dopo, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1990, la Corte citò questa sentenza come contributo alla lotta contro la criminalità economica.

Anche il mattone è in crisi

Da un anno all'altro il 59% degli immobili italiani ha perso valore

ROMA. La crisi colpisce anche il bene rifugio per eccellenza: la casa. E se gli italiani hanno meno soldi da spendere il mercato si adegua. E così per la prima volta dopo tanti anni i prezzi delle abitazioni cominciano a scendere: rispetto a 12 mesi fa il 59% degli immobili italiani ha subito una flessione dei prezzi in termini reali.

È quanto emerge da un'indagine condotta dalla Gabetti per conto de *l'Espresso* che pubblica i risultati nel numero in oggi. Il rapporto ha preso in esame i prezzi degli immobili in 54 strade nei centri storici, nei quartieri residenziali e nelle periferie di Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna e Napoli.

La perdita di valore reale colpisce il 77% delle case di Roma e Napoli, il 55% di quelle di Genova e di Bologna e il 44% di quelle di Milano e di Torino. La crisi ha fatto anche vittime illustri. A Milano, via Montenapoleone ha perso sempre in termini reali (quindi comprensivi dell'inflazione) il 3,4%, mentre in corso Vittorio Emanuele dove i prezzi sono scesi da 14 a 13 milioni per mq la flessione reale è superiore al 12%. A Roma i prezzi di via Veneto registrano un calo del 3,5% e quelli di piazza di Spagna dell'1,7%.

Secondo i dati forniti dalla Gabetti nel 1992 il tempo medio necessario per la vendita di un appartamento è risultato compreso tra i 3 e i 4 mesi contro gli 80 giorni del 1991. Sempre secondo la Gabetti in media nel 1992 i prezzi finali di vendita sono risultati inferiori del 15% rispetto alle richieste iniziali: nel 1991 invece il venditore non concedeva in media uno sconto superiore all'8%. Il bilancio finale del 1992 secondo le stime del gruppo immobiliare si chiuderà intorno alle 460mila compravendite con un calo di quasi 100mila unità.